

2000-2008: OTTO ANNI DI KIMBERLEY PROCESS

INAUGURATO NEL MAGGIO 2000 presso l'omonima città sudafricana, il Kimberley Process è un'iniziativa supportata dalle Nazioni Unite e condotta dai principali Paesi produttori e acquirenti di diamanti nel mercato mondiale. Tra i suoi risultati più significativi c'è l'entrata in vigore nel 2003 di un sistema di certificazione noto come KPCS e teso a escludere dal mercato le pietre commercializzate allo scopo di finanziare i conflitti nel mondo. I vertici del KP, cui aderiscono attualmente 74 Paesi, affermano che l'entrata in vigore del sistema di certificazione avrebbe pressoché debellato la piaga dei "diamanti di sangue" che all'inizio degli anni '90 compensavano il 15% del valore del mercato globale. Le critiche, tuttavia, non sono mancate. Secondo gli scettici il marchio "conflict free" verrebbe spesso applicato in modo fraudolento tramite la corruzione dei funzionari governativi. Il Kimberley Process si sarebbe inoltre dimostrato del tutto impotente nei confronti delle operazioni del terrorismo internazionale nel mercato delle pietre e del diffuso sfruttamento che tuttora caratterizza il lavoro nelle miniere africane. Informazioni e la lista dei Paesi che aderiscono al KP su www.kimberleyprocess.com

lione di marchi tedeschi, la Swift e la IBC accettano.

La Sogextel mette i diamanti in vendita sul mercato ufficiale europeo. Affida la vendita alla società di trading Devcomtrade BV Amsterdam, appartenente ad un altro mariuolo, tale Derryl Bensimon, che fa valutare (per quasi un milione di marchi tedeschi) i diamanti dal Gem Lab Schmuck St.Leon-Rot (Baden-Württemberg, Germania). Le pietre arrivano laggù in un camion italiano,

guidato dal malavitoso napoletano Giacomo Ercolano, che lavora spesso e volentieri su incarico dell'avvocato zurighese Meroni.

A comprare i diamanti è una società francese, la Zelm Enterprise SA Paris, che appartiene alla banchiera bulgara Myriam Zelen (attraverso la sua Zelm Investment Ltd. Monrovia) e ad una società bulgara non specificata nel contratto, rappresentata da tale Kiril Dunev. La Zelm è rappresentata nelle trattative con la Sogextel da Rudolf Meroni, dato che la signora Zelen abita a Sofia, dove lavora alla Agricultural & Investment Bank, il cui presidente è proprio quel Kiril Dunev che rappresenta una società che non vuole apparire a questo punto delle trattative.

Mandarini umanitari preziosi

Ora la faccenda comincia a scottare. Il 15 gennaio i contratti vengono firmati. Rudolf Meroni riceve 1,3 milioni di marchi da Myriam Zelen, che si piglia i diamanti. Con quei soldi Meroni si prende la sua commissione e paga Ercolano e la Sogextel. La Sogextel paga la IBC e la Swift. Costoro dovrebbero pagare 800.000 marchi a Charles Taylor, ma non lo fanno perché altrimenti salterebbe fuori che i diamanti provengono dalla Liberia e non dal Canada. Fin qui, quindi, il futuro dittatore della Liberia e massacratore della Sierra Leone ha fatto un regalone ad alcuni soci e partner.

Cosa faccia Myriam Zelen con quei diamanti, ufficialmente, non si sa. Li deposita su un conto della Società di Banca Svizzera, ma poi da lì i diamanti prendono il volo

per una destinazione ignota, per poi essere rintracciati su dei conti di industriali bulgari in Svizzera francese. Ma dove ha preso i soldi la signora Zelen? Dalla sua banca, naturalmente, che però non ha comprato diamanti, e ci mancherebbe altro... La Agricultural & Investment Bank di Sofia ha comprato, per 1,4 milioni di marchi, un carico di migliaia di tonnellate di arance, olive e whisky. Questo carico immenso parte dalla Bulgaria e raggiunge la Liberia come spedizione umanitaria. A fare la spedizione è la Intras BV dell'Aja, una società olandese, che appartiene a Myriam Zelen e alla società misteriosa coperta da Kiril Dunev, che ora deve uscire allo scoperto: la Kintex di Sofia. La più grande fabbrica d'armi bulgara e tra i più grandi contrabbandieri d'armi del mondo degli anni Novanta.

Capito il giochetto? La Kintex manda tonnellate di mandarini umanitari in Liberia e viene pagata in diamanti, intermediati dai servizi segreti americani, dalla malavita della Campania, da un paio di faccendieri olandesi e canadesi, e da una banca bulgara, di lì a poco finita in una bancarotta fraudolenta miliardaria. Operazioni di questo genere, con destinazione Africa, ne avvengono circa una decina al mese. E noi ci lamentiamo dei nostri connazionali che prendono il sole sulle spiagge del Kenya. ■



Charles Taylor esce dall'aereo in una tappa del viaggio che lo sta portando in carcere in Sierra Leone. Liberia, 2006

Da Freetown a Beirut: le pietre preziose "terrorizzano" ancora

Gli esempi forniti da **Al Qaeda ed Hezbollah** hanno dimostrato l'efficacia del business: a sei anni dall'11 settembre le gemme restano tra le principali risorse del terrorismo.

PUR CARATTERIZZATI DA TRAIETTORIE PERSONALI DIFFERENTI, il libanese Hassan Nasrallah e il saudita Osama Bin Laden hanno almeno due cose in comune: sono ambedue leader di organizzazioni terroristiche internazionali e le hanno finanziate attraverso i diamanti. È una verità consolidata e tuttora scomoda, ma è anche una delle chiavi per comprendere la potenza e ipotizzare il destino del terrorismo globale.

Che i diamanti facciano gola a tutti lo si è sempre saputo, ma come Al Qaeda li avesse trasformati in una riserva di valore è noto solo da qualche anno. A gettare luce sul network è stato il reporter statunitense Douglas Farah che, nel novembre del 2001, raccontò sul *Washington Post* come nel triennio precedente l'organizzazione terroristica avesse investito milioni di dollari per acquistare quanti più diamanti possibile dai ribelli del RUF, che allora detenevano il controllo dei principali giacimenti della Sierra Leone. Non è sicuro che siano state proprio le gemme a finanziare gli attacchi dell'11 settembre, ma è certo che la scorta accumulata consentì all'organizza-

zione di Osama Bin Laden di affrontare "serenamente" le perdite finanziarie dovute al congelamento dei conti sospetti nelle tre settimane successive ai dirottamenti aerei.

Negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno aperto uffici dell'FBI in Liberia e in Senegal per contrastare gli interessi di Al Qaeda sul posto, ma i dubbi sull'efficacia della risposta americana restano. Secondo Farah, il canale da lui scoperto nel 2001 è scomparso insieme ai suoi personaggi chiave, eppure non c'è motivo per pensare che il legame tra diamanti e terrorismo si sia allentato e la ragione di tale pessimismo ha un referente ben preciso: il movimento terrorista libanese Hezbollah. Quello con la comunità libanese dell'Africa Occidentale (non meno di 120.000 unità) «è un legame di vecchia data e di vitale importanza per Hezbollah e, ad oggi, è stato fatto assai poco per ridimensionarlo», spiega Douglas Farah, ben consapevole delle enormi potenzialità che caratterizzano tuttora il "Partito di Dio".

Quando nel maggio del 2005 fu chiamato a parlare davanti alla Commissione senatoriale sulla Sicurezza Interna degli Stati Uniti, l'esperto di terrorismo Matthew Levitt descrisse Hezbollah come una

vera e propria holding criminale ampiamente ramificata e capace di sfruttare appieno i conflitti che nella seconda metà degli anni '90 avevano insanguinato Liberia, Congo e Sierra Leone. Contando sull'entrata fissa rappresentata dalla "tassa sulla protezione" imposta ai connazionali residenti, il Partito di Dio ha iniziato ad acquistare diamanti africani molto tempo fa. Secondo i servizi segreti, alcuni intermediari come il senegalese Ibrahim Bah avrebbero gestito gli acquisti di pietre dei terroristi libanesi per almeno 20 anni. Gli Stati Uniti hanno più volte espresso preoccupazione per il fenomeno ma, come ricorda Farah, non hanno mai accusato pubblicamente nessuna compagnia di trafficare le pietre per i terroristi.

La soluzione al problema resta molto lontana e di difficile ipotesi ma, sull'esempio delle operazioni di Al Qaeda in Sierra Leone, è probabile che difficilmente essa potrà passare per la tortuosa strada degli accordi internazionali come il contestato Kimberley Process. «Il suo impatto su Al Qaeda è modesto - conclude Farah - . Se quel legame si è rotto è stato per la perdita degli uomini che si trovano sul posto piuttosto che per il Kimberley Process stesso». ■

DAL CANADA UN'ALTERNATIVA "ETICA"

«IL KIMBERLEY PROCESS? Un sistema inefficace e pieno di falle, incapace di esercitare un controllo reale sulla filiera e del tutto impossibilitato a contrastare gli espropri o lo sfruttamento del lavoro nelle miniere». Francesco Belloni, titolare dell'omonima gioielleria milanese non ha dubbi. Cita la tragica vicenda dei boscimani del Botswana, espropriati senza tutela per il semplice fatto che il loro Paese non si trova in stato di guerra, ridimensiona il valore del Kimberley Process e insiste su quella che, a suo parere, resta oggi l'unica alternativa realmente percorribile: quella degli "Ethical Diamonds".

Unica in Italia, la Belloni ha acquisito notorietà per essersi dedicata all'acquisto delle "pietre etiche", gemme teoricamente immuni da conflitti, sfruttamento e terrorismo che provengono da miniere "sicure" come quelle di Diavik ed Ekati, nel Canada nord occidentale, e sono soggette alle garanzie della severa legge del loro Paese. Caratterizzata da una filiera corta che, secondo Belloni, permette di compensare i maggiori costi del lavoro, la produzione degli Ethical Diamonds riguarda pietre di valore uguale o superiore ai 18 punti di carato (dai 400 euro in su), un tipo di gemme che costituisce ad oggi la metà dell'inventario della gioielleria milanese incidendo, va da sé, ben oltre il 50% sul suo valore complessivo.

«Ogni sasso diamantifero estratto viene classificato con un numero identificativo che verrà successivamente inciso sul bordo della pietra tagliata. Fin dall'inizio è così possibile seguirne l'intero percorso» spiega il gioielliere milanese sottolineando come anche le gemme tagliate nei laboratori specializzati di Anversa e Tel Aviv rientrino in Canada prima di essere affidate a società distributrici abilitate a vendere solo ed esclusivamente ai dettaglianti finali. «Il rischio d'intrusione di qualche diamante "sporco" è molto limitato. Si tratta del sistema più efficace tra quelli in circolazione» aggiunge.

L'output complessivo dei diamanti "etici" del Canada è assorbito quasi interamente dal mercato statunitense e per il futuro non si prevedono cambiamenti. «L'alto prezzo dei diamanti - spiega Belloni - non è determinato da una scarsa disponibilità, al contrario le pietre non scarseggiano di certo, ma piuttosto dalla posizione di sostanziale monopolio del gigante De Beers. Il monopolista stabilisce un prezzo e gli altri, Canadesi compresi, lo seguono per convenienza. La De Beers potrebbe scegliere di praticare prezzi più bassi per disfarsi dei rivali ma, dal momento che il mercato è ormai consolidato, una simile mossa non sarebbe conveniente». Le politiche anticoncorrenziali (ma non predatorie) del colosso di Johannesburg potrebbero quindi risultare determinanti nel garantire la sopravvivenza e il successo dei diamanti etici, ad oggi, unica alternativa naturale alle pietre rese complici della guerra, del terrorismo o più semplicemente dello sfruttamento. **M.C.**

I diamanti, riserva di valore per le organizzazioni terroristiche. Hanno permesso di affrontare con "serenità" il congelamento dei conti dopo l'11 settembre